

Fede e cultura

Secondo Mauro Pesce l'«apostolo delle genti» restò fedele all'Ebraismo
Una tesi che sottovaluta i punti di rottura, specie la «Lettera ai Romani»

Non scherzate: san Paolo era cristiano



di MARCO RIZZI

Paolo di Tarso era cristiano? La risposta sembrerebbe scontata. Nel 1970, lo studioso inglese Charles Harold Dodd lo definì «il fondatore del Cristianesimo» in un breve profilo di grande successo editoriale: egli avrebbe trasposto il messaggio di Gesù al di fuori dell'orizzonte del giudaismo del I secolo, dando forma compiuta alla nuova religione, sino ad allora in embrione. Negli ultimi quarant'anni, però, la risposta è divenuta meno ovvia; se gli studi sul Gesù storico lo hanno ricondotto a un orizzonte strettamente ebraico, pure riguardo a Paolo si è affermata una linea interpretativa che non vede nei suoi scritti nulla che travalichi i confini della cultura giudaica, né tanto meno considera i destinatari delle sue lettere come seguaci di una differente religione. L'idea della «conversione» di Paolo, plasticamente rappresentata dall'immagine della caduta da cavallo sulla via di Damasco, sarebbe l'esito di un processo a lui estraneo, avviatosi dopo la morte con il racconto della sua vita contenuto negli *Atti degli apostoli*.

Nel volumetto *L'esperienza religiosa di Paolo* (Morcelliana), che ha il pregio della chiarezza e della sinteticità, Mauro Pesce ne disegna un ritratto secondo queste linee, rendendo accessibili i risultati di un dibattito che in Italia non ha ancora raggiunto il grande pubblico. Per Paolo, dunque, non si deve parlare di «conversione» in senso etico o religioso, bensì di un «cambiamento radicale» che nasce dall'esperienza di un con-

tatto diretto con Gesù risorto. Da buon fariseo, Paolo credeva che i morti sarebbero risorti alla fine dei tempi: se nel caso di Cristo ciò è già avvenuto, significa che quel momento è ormai imminente. Ne consegue un drastico ripensamento del culto: nell'approssimarsi della sua venuta il luogo della preghiera non è più il tempio, bensì il corpo dell'uomo che, destinato alla resurrezione, diviene il tempio di Dio in qualsiasi luogo si trovi. Pure trasformato risulta il rapporto dell'uomo con la politica e le realtà terrene, su cui si sofferma Pesce, evidenziando analogie e differenze tra Gesù e Paolo.

Restano comunque alcuni nodi. In generale, è lecito chiedersi quanto ogni riformatore radicale, quale Paolo era, non sottoponga la propria tradizione a tensioni che nei fatti determinano la rottura e la fuoriuscita dall'orizzonte condiviso, al di là delle intenzioni e delle categorie concettuali utilizzate. Pesce, per mantenere Paolo nei confini del giudaismo, deve operare una distinzione tra il suo annuncio e la sua teologia, relegando in secondo piano la *Lettera ai Romani*; questa resta però il suo testo più impegnato, in cui Paolo afferma di voler esprimere esattamente il suo buon annuncio, il suo vangelo. Anche da un punto di vista esclusivamente storico, le intenzioni non vanno disgiunte dagli effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Rigore
Copertina



MAURO PESCE
L'esperienza religiosa di Paolo. La conversione, il culto, la politica
MORCELLIANA
Pagine 160, € 14

«San Paolo scrive le sue epistole» (1620), dipinto del francese Valentin de Boulogne (1591-1632)